

## IN MEMORIA DI LODOVICO IL GRANDE ANGIOINO, RE D'UNGHERIA.\*

Ben seppe Dante per dura esperienza non esservi

*... nessun maggior dolore  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria . . .*

Questo dolore proviamo noi ungheresi ora che in occasione del sesto centenario della sua nascita ci accingiamo a rievocare lo spirito del nostro gran Re, di quel Sovrano il cui impero aveva per confini tre mari, di cui fieri andavano gli amici, e di cui tremavano i nemici; del Sovrano che giudicava inappellato di monarchi e di regni. Il ricordo dello splendore di quella epoca lontana è doloroso certamente per noi, ma è anche consolante perché da esso attingiamo forza per il presente e speranza per l'avvenire.

Il nostro secolo si svolge nel segno della critica, ed innanzi al suo tribunale esso cita le grandezze del passato per fissare quanto siavi in esse valore reale e quanto lustro esterno conferito ad esse dalla nostra ammirazione non sempre spassionata. Come avviene nelle leggende nelle quali l'ingenua fede del popolo suole rivestire i santi di comuni caratteri miracolosi, così anche nelle cronache si riscontrano certe qualità generali che formano come un'aureola attorno i grandi e gli eroi della storia di un popolo. E la critica è appunto chiamata ad esaminare ed a raschiare questi attributi generali di gloria. Pertanto nemmeno noi tesseremo un panegirico in onore del nostro gran Re, sibbene ci proponiamo di presentarlo aiutati dalla critica nella sua essenza umana, colle sue buone qualità e coi suoi inevitabili difetti.

Primo dovere dello storico si è di ricostruire l'epoca nella quale visse l'eroe di cui vuol trattare, e di collocarlo nell'ambiente caratteristico per quell'epoca. Ciò ha grande importanza special-

\* Conferenza letta il 19 marzo 1926 commemorando la Società Mattia Corvino il sesto centenario della nascita di Lodovico il Grande angioino Re d'Ungheria.

mente nel nostro caso concreto. Il secolo XIV significa nella storia un periodo di transizione. Esso è veramente un periodo di rivoluzione caratterizzato da un'infaticabile ebollizione ed evoluzione di ideologie. Non è più evo medio ma non è ancora evo moderno; ha le radici ancora nel passato ma lascia di già presagire l'avvenire. Per intendere appieno il carattere del Trecento, basterà confrontare il prologo di due cronache ungheresi, divise da pochi decenni.

L'autore della Cronaca figurata comincia con queste parole di Salomone il Saggio: «Per me reges regnant» e continua in questo senso. Il cronista Giovanni di Küküllő invece indica come fine dei re il conseguimento della potenza e della fama, per arrivare alla conclusione che «l'ambizione è il principio della filosofia e della saggezza». La prima cronaca è manifestazione genuina dello spirito del medioevo, è l'espressione dell'anima contemplativa vivente in Dio. La seconda è già pervasa da uno spirito rivoluzionario, e addittando al sovrano un fine terreno, cioè la gloria già disprezzata come cosa vana dall'uomo dell'età di mezzo, rappresenta di già l'ideologia del Rinascimento.

Accanto all'epoca, richiede speciale studio anche il carattere di Lodovico il Grande. Discendente di Carlo Angioino, Lodovico eredita anche lui, come gli altri angioini, parecchi tratti caratteristici della possente figura dell'avo. Eredita il temperamento meridionale degli Angioini di Francia passati in Italia ed ivi completamente acclimatizzati. Allevato in Ungheria, il nuovo ambiente contribuisce ed influisce sensibilmente sull'ulteriore sviluppo del suo carattere e della sua mentalità.

\*

Parleremo prima di Lodovico il Grande, considerato come uomo. Si può dire che fosse ancora bambino quando salì sul trono. Ma, come avverte il suo biografo, più degli spassi fanciulleschi apprezzava egli già allora la matura serietà, e si rese subito conto della gravità della missione che lo attendeva. Il suo primo atto di governo si fu un pellegrinaggio che egli fece a Nagyvárad, alla tomba del santo re Ladislao. Con questo suo atto Lodovico il Grande intendeva mostrare che si sentiva ungherese di cuore e di mente, — e che sceglieva come esempio quel re Ladislao, in cui vedeva personificato il concetto della santità della vita e l'ideale della cavalleria.

Alla serietà di propositi si univano in lui coscienza, capacità e una chiaroveggenza insolita. Egli non si prestò mai a ridursi *strumento cieco nelle mani dei suoi consiglieri, ma prese sempre parte attiva e diretta nel governo dei suoi stati*. In molti casi l'iniziativa partiva da lui stesso. Pochissime volte ebbe a subire insuccessi, ciò che si deve all'oculatezza ed alla prudenza della sua politica. Doti sue caratteristiche, ereditarie d'altronde negli Angioini, si furono la perseveranza, il non mai perdere di vista la meta alla quale mirava, una brillante capacità di organizzatore ed un senso mirabilmente sviluppato per le esigenze economiche della vita. Era altresì sinceramente religioso, ma di una religiosità che differiva di molto da quella abituale del medio evo. Quando una volta il Legato apostolico lo minacciò di scomunica, Lodovico il Grande gli rispose con alterezza: della scomunica non me ne preoccupo affatto, perché al di sopra del Papa c'è Iddio il quale è perfettamente al corrente della giustezza delle mie azioni. E queste sono di già parole di un Principe del Rinascimento. Sono inoltre in lui caratteri eminentemente sviluppati la fedeltà, la lealtà ed il coraggio personale, di cui dà prova sia che si lanci tra le acque torbide di un fiume in piena per salvare un suo giovane soldato, sia quando assedia Canosa, Aversa o il castello di Belcz. Queste sue qualità danno specialmente nell'occhio, se gli poniamo accanto il suo avversario Lodovico da Taranto. Alto ebbe il concetto della vita familiare che volle assolutamente pura, e commovente è l'affetto che nutre per la madre. In tutto ciò potremo vedere anche l'influenza dell'ambiente morale ungherese. Se suo padre, Carlo Roberto, aveva portato con sé il ricordo della vita leggera della corte di Napoli, Lodovico il Grande è in questo riguardo completamente ungherese: rispetta la donna ed attribuisce grande importanza alla purità della vita familiare. Mai perdonò all'imperatore Carlo il quale gli aveva offeso la madre, e mai cedette alle insistenze dei suoi consiglieri i quali giustamente preoccupati per la mancanza di un erede maschio, gli avevano ripetutamente proposto il divorzio dalla moglie. Il problema della successione fu infatti uno dei più gravi e dei più dolorosi per Lodovico il Grande, tanto coscienzioso e zelante quando si trattava degli interessi della dinastia; eppure egli non esitò un momento a sacrificare all'amore per la regina moglie l'interesse della sua famiglia. Nella sua corte erano sconosciuti i tipi delle Fiammette e dei re Artù, non vi potevano esercitare nessuna influenza gli adulteri Itamari e le Caterine di Valois, vi

erano sconosciuti gli scandali della reggia di Filippo il Bello, le fatuità di un Casimiro, le avventure alla Zách. La sua corte continuava le belle tradizioni, ovunque ammirate, della corte degli Arpadiani. Ma uomo era infine anche Lodovico il Grande, e come tale doveva avere anche lui i suoi difetti, le sue debolezze umane. Tali erano l'indole impetuosa, la natura vendicativa e violenta, l'ambizione di potenza, spiegabili tutte colla sua origine meridionale, ed ereditarie nella sua schiatta. E furono appunto il suo temperamento violento e la sua indole vendicativa che ispirarono la maggior parte dei giudizi ostili che vennero pronunciati sul suo conto. Scrittori italiani ed anche stranieri, come l'inglese Baddeley, gli rinfacciano specialmente la crudeltà dimostrata nei riguardi dell'«innocente» Giovanna e di Carlo di Durazzo. Immaginiamoci un momento il diciottenne Lodovico angioino, in cui si profonde radici aveva il senso della famiglia, che venera la madre, che teneramente ama i fratelli. L'affetto fraterno lo spinge a sollecitare dal Papa l'incoronazione del suo fratello minore. Superati infiniti ostacoli, Lodovico ottiene finalmente che il Papa emani la bolla che ordina l'incoronazione del fratello. Lodovico d'Ungheria attende con gioia e con impazienza il momento in cui la corona di Napoli, che gli Angioini affermavano essere stata a loro tolta ingiustamente, tornerà a brillare sulla fronte di uno dei suoi. E invece della fausta novella, arriva il truce annunzio, l'annunzio dell'ignominioso assassinio di Andrea Angioino. Dico ignominioso, perché il modo come venne consumato l'eccidio, rende ancor più grave il delitto. Petrarca, piangendo la morte del «*raae indolis puer*», dice che non lo uccisero colla spada, col veleno, o in altra maniera degna di un re, ma come un incendiario, come un malfattore comune, gettandogli un laccio al collo.

Già alla madre erano state riferite delle cose scandalose sul conto della nuora Giovanna, ed in generale sul conto della corte di Napoli; e queste notizie la avevano indotta a recarsi personalmente a Napoli. Avvenuta che fu la sanguinosa tragedia, il seguito ungherese dell'assassinato Andrea aveva largamente riferito tutti i particolari della congiura, indicando nella regina Giovanna ed in generale *nella corte di Napoli gli autori morali del misfatto*. Il desiderio della vendetta sorse immediatamente nel cuore di Lodovico re d'Ungheria. Narra la Cronaca estense che il re ed i suoi baroni giurarono sull'altare di vendicare la morte di Andrea, e che smesse le vesti nere, ne indossarono altre di colore scarlatto,<sup>3</sup> quasi ad indicare che al lutto era sottentrata la vendetta. Ed il

giuramento venne rigorosamente osservato: nell'autunno del 1347 Lodovico in persona assumeva il comando della spedizione punitiva. Nel gennaio del 1348, avvicinandosi l'esercito ungherese al castello di Aversa, il dolore ed il desiderio di vendetta cresce di mille doppi nel cuore dell'Angioino d'Ungheria. Giovanni Pipino, contè di Minervino, amico intimo dell'assassinato Andrea e nemico giurato dei durazzesi, non si lascia sfuggire nessuna occasione per aizzare il Re. Nel castello dove si era svolta la cupa tragedia, una profonda commozione si impadronisce di Lodovico; il suo sangue giovanile e meridionale si infiamma tutto, ed esige una pronta e sanguinosa vendetta. Buon consigliere non fu mai la rabbia, e Lodovico sacrifica Carlo di Durazzo...

Non spetta a noi di giudicare se giusto sia stato il suo procedere nei riguardi di Giovanna e di Carlo di Durazzo. Ci limitiamo unicamente ad osservare che lo stesso popolo di Napoli, conosciuto l'assassinio, aveva gridato subito morte a Giovanna. Gli esecutori materiali dell'assassinio, messi alla tortura, confessarono la correatà di Giovanna.<sup>4</sup> D'altronde essa stessa si lagna con Papa Clemente VI che il marito, Lodovico di Taranto, il quale certamente non ignorava tutto il retroscena del delitto, la chiamasse «viricida», aggiungendo a questo ben altri epiteti non troppo lusinghieri per la moralità di Giovanna.<sup>5</sup> Le stesse lagnanze muove essa più tardi a Papa Urbano V nei riguardi del suo terzo marito, il re di Maiorca.<sup>6</sup>

Il caso di Carlo di Durazzo è certamente meno chiaro. Oltre Domenico Gravina, tacciato di parzialità od oltre la Cronaca Estense, anche altre fonti sono concordi nell'affermare che egli fu tra gli istigatori del delitto.<sup>7</sup>

A questo punto dobbiamo tener presenti due circostanze. Prima, che l'uomo del medioevo si trovava quasi sempre in lotta intensa coi suoi pari e colla natura, che non era affatto sentimentale, non inorridiva dal sangue e non sapeva cosa fosse la compassione. Anche oggi assistiamo al fenomeno, conseguenza della guerra mondiale, della svalutazione della vita umana, e dei conseguenti orribili delitti che continuamente registra la cronaca quotidiana. Analoghe dovevano essere le condizioni nell'epoca di cui trattiamo. La seconda circostanza della quale dobbiamo tener conto è quella specie di malefico fato che sembra incombere sulla schiatta degli Angioini, nella quale gli assassinii e le morti violente sono per così dire all'ordine del giorno. Così per esempio di Roberto d'Angiò si sussurrava che avesse fatto avvelenare il

fratello maggiore, Carlo Martello re titolare d'Ungheria. La regina Giovanna di Napoli, come è noto, fece assassinare il marito Andrea, fratello minore di Lodovico re d'Ungheria. Questi per vendetta fece trucidare Carlo di Durazzo. La vedova di Carlo, Maria, a sua volta fece assassinare Roberto de Baux che le era stato imposto per marito. E la vecchia principessa di Durazzo, stando alle cronache, era stata fatta uccidere dal figlio, Carlo di Durazzo. Lodovico di Durazzo deve la morte prematura ai tarentini, i quali temevano che venendo a morte Lodovico di Taranto, egli potesse sposare Giovanna. Carlo il Piccolo di Durazzo fece ammazzare la zia Giovanna, e Maria regina d'Ungheria con sua madre, di ricambio fecero ammazzare Carlo il Piccolo.

Con questi accenni non intendiamo affatto di scusare la sanguinosa tragedia, ma unicamente di spiegarla dal lato psicologico.

\*

Ben precise erano le mire politiche di Lodovico angioino re d'Ungheria. I capisaldi della sua politica internazionale erano due: fare della sua, la dinastia più potente d'Europa; fare dell'Ungheria il centro di un potente impero. La sua politica interna mirava a rinvigorire l'Ungheria con nuove istituzioni quali erano volute dai nuovi tempi, sì da farne un valido strumento per le sue mire di politica internazionale. Nello svolgimento della quale si possono osservare tre periodi ben distinti. Il primo periodo è caratterizzato dalla vendetta per la morte del fratello Andrea e dalla conquista del reame di Napoli. Il secondo che va dal 1350 al 1358 ha per avvenimento centrale la conquista della Dalmazia. Il terzo ed ultimo è assorbito dalle preoccupazioni del re per la sorte della sua famiglia, per l'avvenire del regno d'Ungheria e degli altri stati sottoposti al suo scettro.

I precedenti dell'affare di Napoli si possono ricondurre alla bolla di Bonifacio VIII che regolava la successione nel regno di Napoli. La bolla in questione disponeva che venendo a morte Carlo II, padre di Carlo Martello e di Roberto, la corona di Napoli toccasse al primogenito. Erede del trono e primogenito, secondo la bolla papale del 1297, doveva ritenersi il consanguineo prossimo e più anziano del re morto.<sup>8</sup> Siccome il figlio è per natura consanguineo più prossimo del nipote, e nel caso concreto il figlio era più vecchio del nipote, la corona di Napoli dopo la morte di Carlo

Il non toccò a Carlo, figliolo primogenito di Carlo Martello il quale era già stato l'erede del trono ma era morto prima del padre, bensì al fratello minore di Carlo Martello, Roberto. Il Papa affermava di aver disposto a quel modo su richiesta dello stesso Carlo II, però è certo che le disposizioni della bolla del 1297 servivano egregiamente alle intenzioni della politica papale. Carlo, figliolo di Carlo Martello, era cioè candidato al trono d'Ungheria, e se avesse ottenuto anche la corona di Napoli, avrebbe potuto significare facilmente una minaccia seria per lo stato pontificio.

Non investigheremo qui se il signore feudale ed il feudatario avessero il diritto di mutare, previo comune accordo, le disposizioni dell'accordo originale, o se fossero autorizzati a interpretarlo. Certo è in ogni modo che i giuristi italiani e tra questi lo stesso ghibellino Cino da Pistoia, approvarono il procedere del Pontefice; ma certo è altresì che gli Angioini ungheresi si rifiutarono sempre di aderire alla soluzione papale. Quando Roberto (secondogenito di Carlo II e re di Napoli dopo la morte del padre) fidanzò, certamente dietro consiglio del Papa, la figliola Giovanna al nipote Andrea, fratello di Lodovico d'Ungheria, egli avrà probabilmente mirato a conciliare le pretese delle due famiglie, assicurando nel contempo il trono al nipote. Sappiamo oramai quale si fu l'epilogo sanguinoso di questo matrimonio, che ebbe per conseguenza la spedizione punitiva di Lodovico d'Ungheria. Ora vorrei rilevare un fatto il quale ci mostra eloquentemente con quanta freddezza e con quanta oggettività nuda affatto di sentimentalismo, sapesse guardare e giudicare gli avvenimenti Lodovico il Grande, l'uomo politico, non appena ebbe soddisfatta la sua sete di vendetta. Nel 1349 Lodovico prega il Papa di volersi adoperare presso Maria di Durazzo, presso quella Maria di cui l'anno prima aveva fatto ammazzare crudelmente il marito, Carlo di Durazzo, perché o lei o una delle sue figliole andasse sposa al suo fratello minore Stefano, portandogli in dote i diritti alla corona di Sicilia. Invita inoltre il Papa a sollecitare il processo contro Giovanna uxoricida, dichiarandosi pronto a consegnargli, in caso di incarcerazione, i paesi che teneva in mano. Da parte sua il Papa gli conferisca il ducato di Salerno, ed il cosiddetto «honor Sancti Angeli», onore che d'altronde gli spettava per diritto, e nel caso che Giovanna venisse trovata rea e condannata, lo prega di cedergli il regno contro un adeguato annuo tributo.<sup>9</sup> Queste pretese sembrano strane a noi e certamente sembrarono strane già allora al Pontefice.

Nel 1350 Lodovico il Grande condusse una seconda volta in Italia il suo esercito, ma dovette ben presto convincersi che senza una flotta e senza il consenso del Papa, impossibile gli sarebbe stato di tenere il regno di Napoli. Ciononostante Lodovico non volle rinunciare al suo piano. E fu appunto per favorirlo che egli fidanzò sua cugina con Filippo di Taranto e che cercò di dare una figliola ad un principe reale di Francia. Ma il suo sogno politico non si realizzò: dovette rinunciare al reame di Napoli. Non rimase che la sete di vendetta, e per saziarla si valse di Carlo il Piccolo che era stato allevato alla sua corte.

Le spedizioni napoletane avevano mostrato a Lodovico il Grande che senza un'armata di mare non avrebbe potuto realizzare mai il grande impero continentale che si era proposto di fondare. Ciò lo spinse a togliere a Venezia la Dalmazia. E colla pace di Zara raggiunse effettivamente questo fine (1358). A prezzo di una nuova spedizione e colla pace di Torino (1381) egli confermò il possesso della Dalmazia.

L'ultimo periodo della sua vita è caratterizzato dalle molte e gravi preoccupazioni per l'avvenire dei suoi regni. Come prima di lui Ladislao il Santo e dopo di lui Mattia Corvino, nemmeno Lodovico ebbe la gioia di lasciare un erede maschio al quale affidare la continuazione della sua grande opera politica. I mariti alle sue tre figliole egli li scelse tenendo presenti gli interessi sia della dinastia che dei paesi a lui sottoposti. Compito questo particolarmente grave e delicato perché si trattava degli interessi di due stati: dell'Ungheria e della Polonia.

E Lodovico il Grande intendeva che questi due stati rimanessero in una sola mano. Ma anche qui non tardarono a manifestarsi le conseguenze della questione per la successione alla corona di Napoli. La politica francese non voleva assolutamente che il regno di Napoli si unisse all'Ungheria. Ed in questo senso si svolgeva il lavoro della diplomazia francese alla corte papale di Avignone. Lodovico il Grande cercò allora di guadagnare alla sua causa la corte di Francia e fu così che sorse il progetto di un matrimonio tra Lodovico d'Orleans ed una delle figliole di Lodovico il Grande. In un secondo tempo, Carlo re di Francia, avrebbe dovuto far riconoscere alla giovine coppia il diritto di successione al trono di Giovanna di Napoli. Ma il piano di Lodovico d'Ungheria non incontrò l'approvazione del Pontefice. A ciò si aggiunse più tardi lo scisma, che scavò più profondo l'abisso tra la corte di



Francia e quella d'Ungheria, inquantoché la prima si dichiarò per l'antipapa francese, mentre Lodovico il Grande continuò nell'obbedienza al Papa legittimo.

Lodovico il Grande non nutrì mai simpatie per l'imperatore Carlo IV, il quale perquanto imbellesse ed impotente, se ne intendeva benissimo del come accrescere il prestigio e la potenza della sua casa. L'imperatore teneva d'occhio specialmente l'Ungheria dove mancava appunto l'erede maschio. E quando Carlo IV riuscì ad impossessarsi del Brandenburgo, la potenza dei Lussemburgo cominciò a essere una minaccia per la Polonia. Fu allora che Lodovico il Grande mirando a scongiurare il pericolo, si mostrò disposto a dare in moglie una sua figliola a Sigismondo, figliolo minore di Carlo IV. Ma siccome Caterina era morta, la fidanzata di Sigismondo divenne Maria, che era l'erede del trono d'Ungheria. Così Carlo IV, l'imperatore, raggiunse appieno il suo scopo non senza il malumore di una gran parte degli ungheresi, giacché due erano i partiti che si combattevano alla corte d'Ungheria: il partito dei Wittelsbach e quello dei Lussemburgo. Edvige, la terza figliola di Lodovico il Grande, venne fidanzata a Guglielmo duca d'Austria. Per tal maniera Lodovico otteneva di guadagnare alla causa angioina tutti gli stati confinanti coll'Ungheria.

\*

La diplomazia del medioevo era sorta dalla diplomazia papale. Questo fatto e la circostanza che secondo dice il Funck-Brentano, <sup>10</sup> «lo stato laico era sorto all'ombra della Chiesa», ci spiega il carattere essenzialmente religioso di quella diplomazia.

Principi e sovrani si valevano di solito nelle loro trattative della mediazione dei pontefici. Le ambascerie e le legazioni politiche erano guidate da ecclesiastici. Le trattative politiche venivano abbinate ad atti ed a cerimonie religiose. La firma dei trattati e dei patti avveniva in luoghi sacri. E la garanzia più che dalla firma e dal sigillo delle parti contraenti, era rappresentata dal giuramento. Lodovico il Grande non sempre si attenne a queste forme medioevali. Egli preferiva trattare direttamente coi principi interessati. Numerosi sono i congressi e gli incontri di principi da lui promossi, frequenti le visite fatte e ricevute. Menzio-

neremo tra gli altri l'incontro di Presburgo coll'arciduca Rodolfo, quello di Nagyszombat con Carlo e con Rodolfo, quello di Cracovia con Carlo e con Casimiro.

Nella scelta degli alleati, Lodovico il Grande si lasciava guidare dalle circostanze; non appena cambiava la situazione politica, egli modificava la costellazione delle sue alleanze. Dopo l'assassinio del suo fratello Andrea, egli si unì subito al partito ostile al Papa: ai Wittelsbach, ad Edoardo III re d'Inghilterra, e fu appunto allora che promosse il fidanzamento del suo fratello Stefano colla figliola di Lodovico il Bavaro. Vendicato il fratello e placatosi, cercò di avvicinarsi all'imperatore Carlo IV che era il beniamino del Papa. Contro Venezia ebbe sempre alleati fedelissimi il patriarca di Aquilea e Francesco Carrara, signore di Padova. Osserva giustamente il Dabrowski che Lodovico il Grande fu sempre diffidente nei riguardi dei Lussemburgo. Odiava cordialmente l'imperatore, che aveva osato offendergli la madre, e fu soltanto la necessità e la opportunità politica che indussero l'Angioino ad avvicinarsi. Non abbandonò invece mai suo zio, Casimiro; simpatizzò cogli Absburgo ad onta dei torti da loro patiti; appoggiò i Wittelsbach; difese ad oltranza i suoi alleati, i carraresi ed il patriarca di Aquilea, contro tutti i loro nemici. Mostrò il suo animo cavalleresco specialmente quando, rinunciato a Napoli, non solo pose la condizione che a nessuno dei suoi partigiani napoletani venisse torto un capello, ma si prese anche la cura di controllarla, intervenendo ogni volta gli pareva che non venisse osservata. Così per esempio dopo ben quattordici anni dalla sua spedizione di Napoli, Papa Urbano V su richiesta di Lodovico ordina a Giovanna di restituire immediatamente i beni ad un barone che ancora non li aveva avuti.

Alcuni esempi serviranno egregiamente ad illuminare l'abilità del maneggio diplomatico di Lodovico il Grande. È noto il felice esito delle trattative che condusse coi signori italiani dell'Alta Italia, quando si preparava alla spedizione punitiva di Napoli, quantunque il Papa avesse minacciato di scomunica chi osasse dargli il passo. Ancora più interessante è il dietroscena diplomatico della sua seconda spedizione contro Venezia. Al Papa dice che prepara la guerra contro lo scismatico principe di Serbia. In Croazia fervono già i preparativi bellici. Venezia, ad ogni buon fine, mette in istato di difesa la Dalmazia. E difatti Lodovico il Grande non muove contro la Serbia, ma contro Venezia. Memore

però degli insuccessi precedenti non invade la Dalmazia ma sferra l'attacco contro la Marca di Treviso, dove Venezia meno si aspettava l'offesa. Il Papa naturalmente si adonta e minaccia, ma Lodovico si scusa dicendo candidamente che aveva fatto ciò che aveva promesso e che prima di muovere contro la scismatica Serbia aveva creduto opportuno liquidare l'alleato più potente di essa, Venezia. Si offre anche di aiutare il Papa contro i suoi nemici: gli Ordelaffi ed i Manfredi. Riesce per tal modo ad accaparrarsi le simpatie del Pontefice che lo fa palatino della Chiesa e gli offre per tre anni le decime ecclesiastiche dell'Ungheria. L'imperatore per giunta lo investe del titolo di vicario nella guerra contro Venezia, che Lodovico combatte sotto bandiera imperiale. Il risultato si è la pace di Zara e la conquista della Dalmazia.

Un altro esempio. Nel 1369 Casimiro re di Polonia stringe a Buda con Lodovico il Grande un trattato di alleanza contro tutti, ma specialmente contro l'imperatore Carlo IV. Questi, desideroso di vendetta, cerca di giocare all'Angioino un brutto tiro. Propone cioè a Casimiro di Polonia di fidanzare il figliolo Venceslao con una sua figliola illegittima, che Urbano V dovrà legittimare e che succederà al padre sul trono di Polonia. Colpisce così doppiamente nel vivo Lodovico il Grande: lo colpisce nella sensibilità di capo di famiglia, perché Venceslao era già stato fidanzato di Elisabetta cugina di Lodovico; lo ferisce altresì nella sua ambizione di uomo politico, annullando il risultato di trenta anni di fatiche politiche miranti ad assicurare agli angioini la successione di Polonia. Lodovico, dopo un primo scatto d'ira, manda a Roma dal Papa il vescovo di Vác, il quale ottiene dal Papa l'annullamento del fidanzamento di Venceslao e di Elisabetta. Urbano però aggiunge che avrebbe legittimato la figliola di Casimiro, ma non ne avrebbe riconosciuto il diritto di successione, perché questo ledeva i diritti del re d'Ungheria.<sup>12</sup> Stando così le cose l'imperatore Carlo non trova più conveniente il parentado e lascia cadere la combinazione.

In questioni di politica internazionale Lodovico il Grande soleva agire e procedere colla massima energia. Si spiega così la grande autorità che era venuto acquistando. Prova ne è per esempio il tenore della lettera che gli scrisse il Papa, quando più tese erano le relazioni tra la Santa Sede e la corte d'Ungheria, ed il fatto che buona parte dei principi elettori di Germania

erano dell'avviso che si dovesse procedere alla deposizione dell'imperatore Carlo IV ed all'elezione in sua vece di Lodovico il Grande.<sup>13</sup>

Lodovico il Grande voleva, come si è detto, fare dell'Ungheria il centro di un grande impero ; perciò egli cercò di dare prima di tutto salde basi a questo centro. Gli Angioini erano noti come ottimi organizzatori. Ed ottimi organizzatori furono anche quelli di loro, ai quali poi mancò l'energia e la perseveranza per realizzare i loro vasti disegni. Organizzatori eccellenti furono gli Angioini d'Ungheria : Carlo Roberto e Lodovico il Grande. A questo punto conviene chiarire subito una circostanza. Gli storici ungheresi propendono a vedere nelle riforme escogitate ed introdotte da Carlo Roberto, le conseguenze naturali e spontanee dei nuovi tempi, e ne indicano il principale ispiratore in Demetrio Néksei. La verità si è invece che il seme di queste riforme tanto salutari per l'Ungheria lo si trova nelle leggi napoletane allora in vigore. Ispiratori di queste riforme e anche esecutori delle stesse saranno stati certamente napoletani. I Drugeth, baroni napoletani, tengono al tempo di Carlo Roberto le più alte cariche politiche del regno. Una delle più importanti riforme di diritto costituzionale introdotte da Lodovico il Grande si fu l'istituto del maggiorasco, istituto che egli certamente avrà importato da Napoli. Per quanto Lodovico il Grande abbia regnato a Napoli soltanto breve tempo, egli certamente avrà imparato a conoscere la costituzione e le leggi napoletane, e tra queste l'istituto del feudalismo. Ma della sua ammirazione non sarà stato certamente oggetto l'anarchia feudale di Roberto e di Giovanna, sibbene il sistema feudale di Carlo d'Angiò trattenuto entro ragionevoli limiti da un forte potere centrale. L'istituto del maggiorasco, introdotto in Ungheria appunto dopo le spedizioni napoletane, è un felice tentativo per armonizzare le esigenze del feudalismo occidentale con quelle del diritto costituzionale ungherese di carattere spiccatamente centralistico. Doppio era il fine che Lodovico il Grande si riprometteva coll'istituto del maggiorasco : impedire da una parte l'impoverimento della nobiltà, e dall'altra rendere possibile alla nobiltà, mediante l'immobilizzazione della proprietà terriera che era la base delle prestazioni militari, di far fronte agli impegni militari. Lodovico non raggiunse però completamente il suo intento, perché per raggiungerlo appieno avrebbe dovuto dichiarare anche la indivisibilità della proprietà, innovazione questa che avrebbe

troppo contraddetto al concetto tradizionale ungherese della libertà. Ma per quanto imperfetta, la riforma di Lodovico il Grande si dimostrò utilissima per l'Ungheria, tanto è vero che abrogata più tardi la legge, la nobiltà ungherese non tardò ad andare in rovina. Un'altra riforma di non minore importanza, fu l'introduzione dell'imposta chiamata «la nona», alla quale storici di ideologia liberale mossero l'appunto di gravare esclusivamente sulla classe di per sé povera dei contadini. Però le cose stanno altrimenti. Lodovico il Grande introducendo la nuova imposta voleva unicamente che la nobiltà potesse sopperire più facilmente alle spese non indifferenti derivanti dal servizio militare, dal quale i contadini erano esonerati. Ed il servizio militare implicava certamente spese non lievi, perché col diffondersi dello spirito cavalleresco la nobiltà doveva presentarsi bene armata in guerra; ed il re non voleva che si ripettesse il caso dei cavalieri di Ladislao il Cumano i quali erano stati additati a scherno per le loro povere armature da un cronista straniero, o il caso di Sigismondo il cui seguito era stato trovato poveramente equipaggiato dai romani. Col l'introduzione della nona, Lodovico il Grande aveva cercato unicamente di fornire i mezzi per adeguatamente armarsi alla classe che aveva l'obbligo del servizio militare, cioè alla nobiltà.

Grandi sono i meriti degli Angioini d'Ungheria per l'incremento materiale che essi diedero ai loro paesi. Come giustamente osserva uno storico, il capostipite della loro casata si fu un ottimo uomo d'affari, e le sue fattorie erano conosciute come la prima ditta esportatrice del suo paese. Ottimi uomini d'affari furono anche gli Angioini d'Ungheria, ma essi misero la loro esperienza e la loro abilità economica soprattutto a profitto dello stato. Verso la fine del secolo XIII negli stati occidentali d'Europa l'industria ed il commercio si erano avviati a diventare uno dei principali fattori nell'economia statale. Fioriva la vita cittadina, e gli abitanti delle città, ai quali erano stati riconosciuti ampi diritti e privilegi politici, formavano per così dire, la spina dorsale dello stato. In Ungheria invece, conseguenza della confusa situazione interna, il commercio e l'industria erano profondamente decaduti. E Carlo Roberto dovette ricrearli di sana pianta. Lodovico il Grande continuò l'opera del padre ed introdusse l'istituto delle corporazioni delle arti e dei mestieri, fino allora sconosciuto in Ungheria. Egli aiutò e fece rifiorire il commercio con privilegi, con trattati

di commercio, con l'apertura di nuove strade, colla concessione di mercati ecc. ; appoggiò l'incremento delle città con colonizzazioni, con diritti di dogana ecc. Garantì i negozianti contro gli attacchi dei predoni delle strade, con un vasto e severo servizio di pubblica sicurezza. Con questi saggi provvedimenti Lodovico il Grande riuscì a poco a poco a formarsi gli strumenti necessari alla grande politica che intendeva di fare : creò un forte esercito, creò uno stato ricco.

Numerosi e gravi contrasti ebbe Lodovico il Grande colla Santa Sede, ma alla sua religione egli rimase sempre fedelmente attaccato. Il suo sentimento religioso lo spinse a fare perfino opera di missionario. Rese così segnalati servigi alla Chiesa, ma si inimicò mortalmente i popoli dei Balcani. Quest'odio ci spiega appunto l'insuccesso della sua politica balcanica.

Gli Angioini furono sempre gran promotori delle arti. Carlo Roberto, magnifico mecenate di poeti e di scienziati, si ebbe da essi l'appellativo di «il Saggio». Sebbene egli dovesse spesso impegnare i suoi gioielli, e non solesse far distribuire tra i poveri delle città che attraversava, che delle somme relativamente esigue,<sup>14</sup> architetti scultori e pittori non riposarono mai durante il suo regno. Le cose non cambiarono con Lodovico il Grande. Egli fece continuare la fabbrica del Duomo di Kassa e della Chiesa dell'Immacolata di Buda ; i monasteri di Maria Nostra e di Lövöld, la cappella ungherese di Acquisgrana, i tesori della chiesa di Maria Cell ci parlano della munificenza sua e di sua madre. La fondazione infine dell'Università di Cinquechiese ci mostra quanto gli stasse a cuore la causa della scienza.

Lodovico d'Angiò si ebbe dalla nazione ungherese l'appellativo di «il Grande», ed egli ben se ne rese degno come uomo, come statista, come mecenate della scienza e delle arti.

Il suo carattere è ricco di nobili tratti che gli assicurano un posto distinto nella sua epoca. I suoi difetti sono in parte i difetti dell'epoca, ed in parte sono ereditari nella sua famiglia. Ma questi difetti non offuscano punto la sua fama. «Grande» fu egli veramente come dimostra l'atteggiamento assunto verso di lui dalla nazione ungherese. Prima del secolo XVI il tipo dell'ungherese è dato dall'ungherese orgoglioso, testardo, retto, che non si piega nemmeno dinanzi al suo re, dall'ungherese sempre diffidente verso gli stranieri : supergiù il tipo creato dal poeta Giovanni Arany nel suo Nicola Toldi. Ebbene questo tipo di ungherese si inchinò riverente

innanzi a Lodovico d'Angiò, ne riconobbe quale successore la figliola, ciò che fino allora non era avvenuto nella storia ungherese, e — circostanza ancor più importante — ne perpetuò la memoria nella leggenda e nelle canzoni popolari.

*Stefano Miskolczy.*

NOTE.

<sup>1</sup> Johannes de Küküllő : Cron. Hung. C. 1.

<sup>2</sup> Epist. de rebus fam. ; ed. Fracassetti 1861, tomo I. pag. VI. ep. 5.

<sup>3</sup> Muratori St. XV. 424.

<sup>4</sup> Regesta Vat., tom. 142. 889.

<sup>5</sup> «me fuisse viricidam, vilem meretricem» ecc., Camera. Elucubrazioni ecc. p. 83. Cfr ancora la lettera del Papa a Tomaso Sanseverino (Reg. Vat. tomo 143. p. 178) ed a Goffredo de Marzano (ibidem t. 196. p. 3).

<sup>6</sup> F. Cerasoli, Lettere inedite di Urbano V a Giovanna I di Napoli ; 1895, fasc. II, p. 7.

<sup>7</sup> Cfr p. e. i Diurnali di Monteleone, pubbl. Faraglia, p. 5.

<sup>8</sup> Digard, Les registres de Boniface VIII, nro 1977 ; ( Bibl. écoles fr. de Rome II. s. IV. 3).

<sup>9</sup> Reg. Vat. t. 143n. 64.

<sup>10</sup> Le caractère religieux de la diplomatie du moyen-âge. Revue d'histoire dipl. I. p. 125. 1887.

<sup>11</sup> F. Cerasoli, Lettere inedite stb. fasc. I, p. 5 ; fasc. II, p. 1.

<sup>12</sup> S. Steinherz, Die Beziehungen Ludwigs I. von Ungarn zu Karl IV. Mitteil. des Instituts für Oest. Geschichte, IX, p. 574—77.

<sup>13</sup> S. Steinherz op. cit. p. 533—35.

<sup>14</sup> Torraca, Giovanni Boccaccio a Napoli, Roma 1916, p. 113.